

L'ISOLA DIMENTICATA DALL'APPROSSIMAZIONE

SALVATORE BUTERA

La lettura dei diari finora inediti di Indro Montanelli (Rizzoli editore) offre anche qualche spunto "siciliano", purtroppo non del tutto gradevole. Il libro è molto divertente perché costituisce in qualche misura una sorta di buco della chiave per sbirciare nei lontani anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, con gustosissimi giudizi improntati a quella buona dose di cinismo che costituisce in sostanza la vera cifra montanelliana. Ma veniamo ai casi siciliani, non solo e non tanto nei giudizi dello stesso Montanelli, quanto anche e soprattutto in quelli dell'autore della prefazione del libro Sergio Romano, gran patriarca del giornalismo colto nostrano. Forse non tutti ricordano che Montanelli e Augusto Guerriero (quest'ultimo commentatore di politica estera con lo pseudonimo di Ricciardetto), nutrono sentimenti di stima ed amicizia verso il professor Virgilio Titone, ordinario di storia moderna presso la nostra Università, oggi da tempo deceduto, uno dei maggiori storici siciliani del Novecento, uomo eternamente controcorrente (non a caso si nominò così una delle più celebri rubriche montanelliane) le cui opinioni sulla Sicilia e sul Mezzogiorno facevano, per i due celeberrimi giornalisti, testo. Al solito, perché le vicende siciliane sono di per sé complicate e difficili (o presunte tali) si fa ricorso ad una qualche consulenza per renderle leggibili. E le opinioni di Titone erano sempre fuori dal coro e come tali gradite e utilizzate da Montanelli e da Guerriero non solo nei loro articoli ma anche nelle rubriche di posta coi lettori da essi intrattenute.

Ora guardate cosa accade nel

presente volume. La nota di Sergio Romano su Titone suona così: «Lo studioso (sic) siciliano Virgilio Titone venne definito da Montanelli "impasto di genialità e follia"». Un illustre docente universitario diventa uno "studioso" e il suo ruolo regredisce più o meno a quello di una macchietta, un impasto, del resto tipico dello stereotipo, di genio e sregolatezza. Mancava solo che aggiungesse una frase del tipo: frutto tipico della terra di Pirandello. Ora a quest'ultimo riguardo voglio dire una volta per tutte la mia peraltro modestissima opinione. Questa non è la terra di Pirandello nel senso che Pirandello non era un matto che si inventava vicende cervelotiche per il gusto di *epater le bourgeois*. Al contrario era la Sicilia vissuta da Pirandello ad offrirgli gli spunti e le idee per le sue immortali opere. Del resto credo che questa sia la tesi di Leonardo Sciascia che a questo riguardo ha scritto pagine memorabili. Ma torniamo a Montanelli e al suo odierno curatore Romano. Nel maggio del '70 Montanelli parla di una tavola rotonda romana sulla *Storia della Sicilia* di Denis Mack Smith cui sono presenti anche Lanza Tomasi il nipote del "Gattopardo" (sic) e il professor Giarrizzo con cui Montanelli ha polemizzato. Sorvolo sui giudizi di Montanelli su quest'ultimo del resto ampiamente cadu-

cati, ma mi soffermo sul fatto che su entrambi questi personaggi il curatore Romano non abbia avvertito la necessità (come in molti altri casi anche di persone semi-sconosciute) di spiegare in una noterella (magari di qualità migliore di quella dedicata a Titone) di spiegare chi fossero. Inutile dire qui chi sia Giocchino Lanza Tomasi che oltre ad essere uno dei maggiori musicologi italiani non è il nipote del "Gattopardo" bensì come tutti sanno il figlio adottivo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Quanto a Giuseppe Giarrizzo inutile aggiungere che si tratta di uno dei maggiori storici del Novecento, un vero caposcuola. Perché scrivo queste ovvietà da noi note e strane? Perché ancora una volta dalle note manchevoli di un libro per molti versi interessante si possono formulare talune amare considerazioni sull'isolamento e la segregazione della cultura siciliana (Giovanni Gentile dove sei?).

Mi è accaduto giorni fa parlando nell'aula magna del Rettorato di ricordare che nomi come quelli di Rosario La Duca, Vincenzo Tusa, Giacinto Lentini (com'è noto tutti recentemente scomparsi) suonano fuori da Palermo praticamente sconosciuti. Le note (e le mancate note) di Sergio Romano confermano questa triste constatazione. C'è da chiedersi se la Sicilia, nazione europea fino all'Unità, si sia mai pienamente integrata nella comunità nazionale o se essa ne costituisca piuttosto una sorta di propaggine attraente e sconosciuta insieme. Oggi dalla prospettiva della mia età mi pare di poter rivedere tanti giudizi su amici e avversari che nutrono lungamente nel cuore il mito di una Sicilia indipendente. Non sono certo divenuto separatista né tanto meno sicilianista ma credo di poter comprendere meglio oggi chi, in buona fede beninteso, nutra quelle illusioni. E non è certamente un caso che i famosi tre romanzi della identità siciliana (*I Vicerè* del 1894, *I vecchi e i giovani* del 1913 e *Il Gattopardo* del 1958) trattino tutti sia pur da diverse distanze un unico tema: le delusioni del Risorgimento in Sicilia, il mancato pieno e convinto compimento del processo unitario fra l'Isola e la madrepatria. Oggi a un secolo e mezzo da quegli eventi che non vanno certo messi in discussione, credo si possa guardare ad essi e al tempo lungo che da essi ci separa con l'occhio critico della storia. Non saranno certo gli scricchiolii di qualche libro mal curato ad aprirci gli occhi. Tuttavia si tratta a mio avviso di sintomi da non trascurare per capire appieno senza infingimenti e limiti il ruolo di una terra misconosciuta e lontana della quale si possono ignorare financo le benemerite culturali.

la Repubblica

SABATO 25 APRILE 2009

L'INVIATO

Indro Montanelli: a lui è dedicato il volume edito da Rizzoli e curato da Sergio Romano



Lo stereotipo su genio e sregolatezza applicato anche uno storico come Virgilio Titone: bisogna fare chiarezza sulla "terra di Pirandello"